

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

SPIGOLANDO.

Mi è venuto tra le mani, con ritardo, il libro di J. Cassou, *Pour la poésie* (Paris, Corrèa, 1933), che è pieno di cose molto intelligenti, e del quale mi piace riferire qualche piccolo tratto. Plaudo, anzitutto, al detto contro la molto raccomandata sottomissione degli animi alla cosiddetta legge del proprio tempo: « Aucune commune mesure entre l'intelligence et le temps. Dès lors, comment l'intelligence agirait-elle sur le temps »? (p. 160). « Si une nation tient à ne pas démentir sa prétention au titre de civilisée, il faut qu'elle se dépasse, qu'elle accepte de briser les intérêts qui la tirent en arrière, qu'elle accepte de se transformer dans l'universel. Si non, elle peut renoncer à se dire civilisée. Qu'elle brûle les livres » (p. 162). Molto giusta è la delineaione che vi si fa della storia dello spirito tedesco, della profonda umanità dei poeti e pensatori tedeschi della grande epoca: del Goethe « le plus homme des hommes », dello Schiller generoso, del Kant « qui a défini le sentiment du sublime »; e, accanto a questi e in certo senso a contrapposto di costoro, Novalis, Nietzsche, Wagner, che coltivarono il sogno, di « dépasser la mesure de l'homme, de l'agrandir aux dimensions d'un univers futur »; e del fraintendimento che si è fatto poi di questi secondi, convertendoli in maestri di disumanità (pp. 163-64). Vi si discorre con vivo interessamento, ma altresì con acuta ironia e con curiosi riferimenti, della psicoanalisi: « Un savant allemand a inventé d'étudier l'histoire esthétique et morale des maladies démontrant qu'il existe un rapport entre les grands courants collectifs du Moyen âge et le style épidémique des maladies de ce temps, telles que la peste; entre le romantisme et la diffuse et mélancolique tuberculeuse; entre, enfin, notre philosophie concrète, notre *neue Sachlichkeit*, et ces durcissement qui, sous le nom de *cancer*, la maladie aujourd'hui à la mode, se forment au sein de la matière vivante » (pp. 36-7). E vi si parla molto, come il titolo indica, di poesia, rendendosi conto, con certa simpatia, delle più strane dottrine contemporanee, come quelle di fisiologi e di glottologi, che il verso sia un piacere del nostro « appareil buccal », delle posizioni della lingua nel pronunziarlo (pp. 16-18), e via poi a quella della « poesia pura », e al famoso esempio del verso raciniano in cui risuonano tutt'insieme « Minois » e « Pasiphaé ». Ma, in questo punto, il suo retto sentire scoppia vivace: « Le débat de

la poésie pure restait un débat bien français — au sens officiel et caricatural du mot: l'intelligence ou plutôt l'intellectualité en faisait, seule, les frais. Il y avait intellectualité, ou il n'y avait pas intellectualité. Et s'il n'y avait pas intellectualité, que pouvait il y avoir? Mystère. Naturellement on estime ici, avec Bremond, que le sens intellectuel ne saurait suffire à constituer la beauté d'un vers, voire seulement y contribuer. Mais la pure musique non plus, ni cette combinaisons d'éléments formels et techniques qui font sa non-intellectualité. On a beaucoup disserté de la fille de Minos et de Pasiphaé. Cet assemblage de sons est sans doute magnifique, c'est un éblouissant *bibelot d'inanité sonore*. Mais j'avoue que si l'on fait abstraction, non pas de la signification intellectuelle, qui n'y change rien, mais de la chaleur vocale qu'il comporte, il me laisse indifférent. Cette inanité de la poésie pure, il me la faut combler: la passion s'y précipite » (pp. 36-7). Sono cose che anch'io dissi e dimostrai, anche per questo verso famigerato, al tempo delle controversie sulla poesia pura. Ma — curioso! — proprio il mio nome trovo in questo libro del Cassou pronunziato con un moto di rimprovero o di fastidio in questa forma: « B. C., dans son *Estetica*, ne prononce pas une seule fois le nom de Baudelaire: et pourtant ce gros volume avait pour objet même la chose inventée par Baudelaire. Car l'invention de Baudelaire c'est justement l'esthétique. Le principe auquel il s'est entièrement consacré, c'est celui de l'autonomie absolue de la plus haute faculté de l'esprit humain: l'Imagination » (p. 44). Il vero è che se nella prima edizione del mio libro omisi di ricordare il Baudelaire, riparerai all'omissione nelle susseguenti edizioni (v. nell'ultima, p. 460), nelle quali lui e il Flaubert additai come i due maggiori pensatori che la Francia abbia prodotti in fatto di teoria dell'arte, incomparabilmente in ciò più filosofi di ogni filosofo francese; e del Baudelaire e delle sue teorie trattai poi in un saggio speciale, vecchio ormai di oltre vent'anni. Eppure quelle parole del Cassou non mi sono spiacciate, perchè mi hanno recata nuova conferma di un giudizio che ho altre volte manifestato sulla ignoranza crassa, che è consueta negli scrittori francesi, circa l'Estetica e la storia dell'Estetica, e sulla mancanza in Francia di una tradizione scientifica di quella disciplina (come, altresì, di ogni tradizione sulla teoria e storia della storiografia). Solo per questa condizione della mente e degli studi francesi uno scrittore ingegnoso e colto, come il Cassou, può credere ingenuamente che il Baudelaire abbia lui, nientemeno, « inventato » l'Estetica, che abbia lui scoperto l'autonomia della fantasia, e che questa sia « la facoltà più alta dello spirito umano ». Sono cose che un italiano non sente neppure lo stimolo di ribattere e confutare, stupito e smarrito al vedersi spiegare dinanzi agli occhi una così grande lacuna di cultura specifica.

II.

DISPUTE SULL'ARTE FONDATE SU EQUIVOCI LOGICI.

È venuta fuori tra alcuni inediti, in verità non molto notevoli, del Salvadori (Brescia, Morcelliana, 1942) uno scritto: *Servitù e libertà nella signora di Monza*, discussione col De Lollis, che vedeva in quell'episodio il determinismo e pessimismo e giansenismo del Manzoni, laddove il Salvadori, naturalmente, vi vede il contrario: la teoria cattolica del libero arbitrio, antigiansenistica, e via dicendo. È una disputa che fa il paio con quella che il D'Ovidio mosse tanti anni fa, asserendo il « determinismo » nella conversione dell'Innominato; e verso la quale — come verso di questa — io proposi una questione pregiudiziale, cioè il rigetto della questione stessa. Quale senso c'è, innanzi alle rappresentazioni degli umani affetti, di domandarsi se siano condotte secondo una o altra teoria della libertà? La teoria precede forse la rappresentazione, o non invece questa l'antecede perpetuamente? Teoria si contrappone a teoria, ma non già a rappresentazione; e, sempre che la rappresentazione sorge, ogni teoria va sommersa e perduta, e la natura riprende, per così dire, il suo corso. Come si fa a smarrire questa elementare ed evidente verità? Forse che si digerisce secondo una o altra teoria della digestione, e, appresa una o altra teoria, il processo della digestione si fa diverso?

III.

ESEMPIO DI BELLO STILE.

« Per Montaigne, questo preascalismo (*sic*) alligna tra i crepacci della terremotata (*sic*) mediterraneità (*sic*) » (p. 67). Mi è toccato testè di leggere un libercolo, che non avevo letto, del prof. Toffanin, sul *Montaigne*: di leggerlo per interpretarlo a una ragazza che su di esso doveva fare il suo esame universitario presso il detto professore. E si può pensare quale interpretazione sia venuta fuori tra la ragazza che non comprendeva, me che non comprendevo, e il prof. Toffanin che non cessava di eseguirci dinanzi, instancabile, i suoi agilissimi trapassi extralogici. Ma dal fastidio provato ho riportato in premio qualcosa: alcune splendide frasi, come quella recata di sopra, esempio, come si vede, di prosa immaginifica, in ottima lingua italiana.

IV.

UN FIORE DI POESIA.

« Si rade volte se ne coglie » che, quando questo accade, una grande letizia si diffonde nell'anima e insieme il desiderio di farne partecipe ad altrui. Scorrendo la rivista *Coryna* di Budapest (fasc. del giugno '42, p. 326), ne ho colto uno e voglio offrirlo ai nostri lettori. È una breve lirica di un poeta ungherese, Attila Jozsef, un proletario, figlio di una lavandaia dei sobborghi di Budapest, ribelle, anarchico, morto a trentadue anni nel 1937, tragicamente (dice, senza dir altro, lo scrittore dell'articolo): poche strofette, nelle quali il poeta rievoca la figura di sua madre. La trascrivo qui, secondo la traduzione che se ne dà in quell'articolo, e che è stata fatta, come è avvertito, dalla signora Lina Linari.

Son già sette giorni e a mia madre
ritorna, ritorna il pensiero:
col cesto scricchiante sul capo
saliva affannata in soffitta.

Allora ero un uomo sincero,
i piedi pestavo e gridavo
che ad altri il canestro lasciasse,
suo figlio il portasse in soffitta.

Ma senza guardarmi saliva,
al sole stendeva i suoi panni:
ucente, frusciante nell'aria
s'alzava, danzava il bucato.

Non più lo farei: troppo tardi!
Or vedo com'era ella grande.
Sul cielo la vedo che scioglie,
nell'acqua, del cielo l'azzurro.

La sentiamo e vediamo grande anche noi: perchè grande, infinita, sublime è la forza morale di piena dedizione, di risoluta accettazione, che si esprime in quell'umile fatica e che fa di una povera donna affannata a salire reggendo un peso sul capo, e dell'acqua e dei panni di un bucato, una creazione di bellezza. I panni stesi al sole, il bucato che s'alza e danza, lucente, frusciante nell'aria, sono quella forza morale stessa che gioisce nell'opera compiuta e celebra con espansione di lietezza il suo travaglio e il suo trionfo. E l'incanto e la magia di questi pochi versi è l'incanto e la magia della poesia, che sempre, e quando meno si aspetterebbe, rinasce dai petti umani.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1942 — Tip. Vecchi e C.